

Esclusivo / Le carte segrete della lobby

UBER E I SUOI CHIA



**RENZI E BOSCHI AL GOVERNO, DE BENEDETTI SOCIO, BERLUSCONI
FAN OCCULTO MA CONSIDERATO "TOSSICO". CHI HA PROVATO
A SPIANARE LA STRADA AL COLOSSO DEL TRASPORTO VIA INTERNET**

UFFEUR

DI **PAOLO BIONDANI** E **LEO SISTI**
ILLUSTRAZIONE DI **STEFANO D'ORIANO**





Uber Files è il nome di questa **inchiesta giornalistica** che ha unito più di 180 cronisti di 44 testate internazionali, tra cui L'Espresso in esclusiva per l'Italia. I reporter di 29 nazioni hanno analizzato per più di sei mesi, insieme, oltre 124 mila documenti interni della multinazionale del noleggio di auto via Internet, ottenuti dal quotidiano inglese The Guardian e condivisi con l'International consortium of investigative journalists (Icij). Il materiale al centro della fuga di notizie va dal 2013 al 2017 e comprende circa 83 mila email dei manager di Uber, che rivelano una massiccia attività di lobby sui politici di decine di Stati per bloccare indagini, modificare leggi e stroncare la concorrenza dei taxi. In questi articoli, L'Espresso svela le manovre, finora tenute segrete, per favorire Uber in Italia.



L'Espresso fa parte del Consorzio internazionale dei giornalisti investigativi, una rete internazionale nata nel 1997 a Washington, che oggi conta 280 giornalisti d'inchiesta in 100 Paesi



Il 25 gennaio 2016 il general manager di Uber in Italia, Carlo Tursi, scrive una mail ai vertici europei della multinazionale: «Ho appena incontrato il nostro azionista Carlo De Benedetti a Lugano. Incontro molto positivo, è impegnato e deciso a sostenerci come sempre». Il manager spiega anche come l'imprenditore italiano si stia spendendo per Uber, virgolettandone alcune parole: «Ha inviato una mail e un messaggio whatsapp al ministro Boschi, mentre ero lì, elogiando i benefici economici per un Paese di aziende come Uber, definendo questo fenomeno "inevitabile" e "inarrestabile" e rappresentandoci come un simbolo di modernità, che dovrebbe essere molto in linea con la filosofia di questo governo, soprattutto di "una millennial" come lei».

L'obiettivo del colosso americano è ottenere dal governo Renzi una norma di favore. De Benedetti, riferisce sempre Tursi ai suoi capi, ha infatti «ricordato» al ministro «l'opportunità offerta dalla legge sulla concorrenza e il "grande la-

voro" svolto dai ministeri dei Trasporti e dello Sviluppo economico. Ha chiuso la mail dicendo che è consapevole che ci sono i tassisti e le elezioni amministrative sono alle porte, ma è sicuro che questo governo farà ciò che è giusto per modernizzare l'Italia».

Questi messaggi riservati fanno parte degli Uber Files, oltre 124 mila documenti che svelano i segreti del colosso americano del noleggio di autisti via Internet. Carte ottenute dal quotidiano inglese The Guardian e condivise con l'International Consortium of Investigative Journalists (Icij), di cui fa parte L'Espresso. Tra mille manovre di Uber sui politici di 29 nazioni, i documenti sull'Italia, che vanno dal 2014 al 2016, rivelano una massiccia campagna di pressione sul governo Renzi per piegare agli interessi della multinazionale la legge sulla concorrenza.

Domenica 10 luglio, quando 44 testate internazionali hanno cominciato a pubblicare gli Uber Files, l'autore della fuga di notizie ha deciso di uscire allo scoperto. È Mark MacGann, 52 anni, responsabile fino all'agosto 2016 delle politiche aziendali di Uber in Europa, Africa e Medio Oriente: il grande capo dei lobbisti.



Paolo Biondani
Giornalista



Leo Sisti
Giornalista



Che oggi spiega al consorzio: «Uber ha giocato con le vite della gente. Io sono disgustato e mi vergogno di essere stato parte di questa politica aziendale volgare e violenta. Convincendo i governi che Uber avrebbe avvantaggiato gli autisti rispetto ai taxi, abbiamo venduto una menzogna alla gente».

MARIA ELENA LADY DI FERRO

I manager americani definiscono Matteo Renzi «un entusiastico sostenitore di Uber». Allora capo del governo italiano e i suoi fedelissimi sono al centro della campagna di lobby, chiamata «Operation Renzi», diretta a condizionare la legge sulla concorrenza. Come mediatore segreto, la multinazionale ha potuto utilizzare Carlo De Benedetti, che ha confermato al Guardian di essere stato azionista di Uber per molti anni, fino al 2020. Uno dei suoi interventi viene descritto così dal manager Tursi nel giro di mail del 25 gennaio 2016: «De Benedetti incontrerà il ministro Boschi il 3 febbraio e ha detto che ci aggiornerà. Mi ha confermato il suo appoggio incondizionato e la sua disponibilità ad aiutarci». Il dirigente sottolinea che «De Benedetti stima molto» Maria Elena Boschi, al punto da definirla «la prossima signora Thatcher dell'Italia».

NEI 124 MILA FILE SVELATI I RETROSCENA DEL PRESSING POLITICO. L'INGEGNERE, AZIONISTA FINO AL 2020, DESCRIVE L'EX MINISTRA BOSCHI COME LA NUOVA MARGARET THATCHER

Contattata da L'Espresso, l'onorevole Boschi ha replicato con una nota scritta: «Non ho fatto approvare alcuna norma per Uber, non ho mai subito alcuna "influenza" dell'ingegner De Benedetti, che ho visto ovviamente in plurime circostanze istituzionali e conviviali, ma non ha mai posto quel tema. Quanto al paragone con Margaret Thatcher, siamo oltre ogni immaginazione: la lady di ferro ha scritto pagine di storie molto significative ed è stata una donna di grandi capacità, ma nella mia formazione di cattolica impegnata nel sociale è quanto di più lontano dai miei modelli politici». La deputata di Italia Viva precisa che «nel mio unico cellulare privato non vi è traccia del messaggio whatsapp di De Benedetti».

L'ingegnere ha risposto con un breve messaggio: «Non ho mai fatto attività di ➔

IL PARTITO TRASVERSALE

L'ex premier Matteo Renzi, l'ex editore de L'Espresso Carlo De Benedetti, l'ex ministra Maria Elena Boschi e Silvio Berlusconi, leader di Forza Italia. Su di loro Uber ha fatto affidamento per ottenere la legalizzazione del servizio



Foto: F. Fotia - Agf, S. Carolei - Fotogramma, A. Di Marco - Ansa, N. Marfisi - Agf

→ lobbying per Uber né per nessun altro». In quegli anni era ancora editore de L'Espresso, ma ha rispettato la libertà di stampa senza pressioni sui giornalisti: gli archivi del nostro settimanale documentano che non ha chiesto di pubblicare articoli a favore di Uber.

MATTEO SUPPORTER, PISAPIA NO

Già nel 2014 un dossier aziendale segnala che, quando l'allora ministro dei Trasporti, Maurizio Lupi, ha definito «illegale» l'ingresso della multinazionale in Italia, «il premier Renzi, 24 ore dopo, ha dichiarato che Uber è un grande servizio da lui usato a New York». A quel punto, evidenziano i lobbisti, «il ministro ha fatto retromarcia» dicendo che «Uber è una piattaforma e non si può considerarla illegale».

L'allora sindaco di Milano, Giuliano Pisapia, è invece «un grosso problema» per Uber, che aveva lanciato la sua piattaforma nel 2013 proprio nella sua metropoli, come sempre senza chiedere permessi e licenze. Quindi l'amministrazione comunale l'ha vietata, facendo fioccare le multe. I lobbisti cercano di avvicinare assessori e consiglieri, con scarsi risultati, e chiedono udienza al sindaco. Pisapia è «gentile», ma conferma che aggirare le regole sui taxi è «illegale». E gela i manager avvertendoli, da avvocato, che il loro modello aziendale rischia di esporli ad accuse di «sfruttamento dei lavoratori».

A Roma invece l'«Operation Renzi» prosegue per tutto il 2015 con incontri riservati, telefonate, messaggi e contatti con parlamentari renziani del Pd, ministri, consulenti e capi di gabinetto. Il periodo cruciale si apre nel gennaio 2016: i manager americani si sentono sicuri che «il team di Renzi» inserirà nella legge sulla concorrenza «la norma che ci serve», ma sanno che altri partiti difendono i taxi e lo stesso Pd è diviso. Proprio allora un gruppo di tassisti pubblica su Internet due foto dei big di Uber in missione politica a Roma: MacGann, Tursi e David Plouffe. La seconda immagine immortalava Tursi mentre entra nella sede del Pd. I commenti dei tassisti sono indignati: «Legge concorrenza, Uber dal presidente del consiglio: lobbyyyng!». «I tre Re Magi con oro... In sede Pd!». Non si sa chi abbia scattato le foto né quando, fatto sta che i manager se le scambiano via mail, il 17 e 18 gennaio, scherzandoci sopra. «Sembri proprio un boss». →

LO SCOGLIO DI MILANO

L'ex sindaco di Milano Giuliano Pisapia oppose un secco no alle pretese di Uber. L'ex ministro Maurizio Lupi (a destra) sollevò parecchi dubbi, poi rientrati quando Matteo Renzi difese la bontà dell'operazione della multinazionale. In basso, Renzi con l'ambasciatore Usa John Phillips



L'EX AMBASCIATORE USA "IL MIO LAVORO? AIUTARLI"

COLLOQUIO CON JOHN PHILLIPS

L'agrodolce vita di un ambasciatore americano a Roma, innamorato dell'Italia, ma costretto per servizio a fare lobby sui politici per multinazionali come Uber. Dal 2013 al 2017 John Phillips è stato il capo della diplomazia statunitense a Roma, scelto personalmente dal presidente Barack Obama. L'ambasciatore vanta un'ascendenza italiana: emigrati negli Usa, i suoi nonni hanno americanizzato il nome di famiglia, da Filippi in Phillips. Già vent'anni fa era stato sedotto dalla grande bellezza della Toscana, dove ha acquistato terreni e si è impegnato, per circa un decennio, a restaurare un villaggio di ottocento anni fa. Oggi l'Antico Borgo Finocchietto è una splendida realtà. Anche Obama l'ha visitato. John Phillips ha concesso una lunga intervista a L'Espresso, che pubblichiamo integralmente su lespresso.it. E non si è sottratto alle domande più scomode sugli Uber Files. «Non è vero che fossi un grande fan di Renzi», si schermisce, contestando i giudizi attribuitigli dai manager di Uber. «L'ho incontrato per la prima volta quando era sindaco di Firenze, poi a Washington, nel 2009, nella mia residenza. Non credo di averlo più rivisto, fino a quando sono stato nominato ambasciatore e lui è diventato primo ministro. L'ho



L'EX MANAGER AUTORE DELLA FUGA DI NOTIZIE: "ABBIAMO VENDUTO UNA MENZOGNA, GIOCANDO CON LA VITA DELLA GENTE. DISGUSTATO DAI METODI VOLTARI E VIOLENTI"



incrociato in veste ufficiale in 4 o 5 occasioni, di solito con amministratori di aziende americane, ad esempio Jeff Immelt di General Electric, Tim Cook di Apple, a Palazzo Chigi o a Villa Taverna.... Non ricordo di aver mai pranzato o cenato con lui mentre era premier. È venuto all'Antico Borgo come mio ospite, per la prima volta, nel maggio 2017, quando era non era più presidente del consiglio».

Sul tifo politico per Renzi, Phillips spiega:

«È vero che l'amministrazione Obama sosteneva la sua agenda di riforme e ha appoggiato in particolare il referendum del 2016, ma l'obiettivo era dare stabilità al governo italiano. Uno dei motivi principali per cui gli investimenti statunitensi in imprese italiane sono insufficienti è proprio l'instabilità dei governi».

Phillips conferma anche il suo interessamento per Uber, ma dice che gli sembra in linea con il ruolo di un ambasciatore. «Non ricordo di aver mai parlato personalmente di Uber con Renzi, ma ero consapevole dell'enorme resistenza che la società stava incontrando, sia negli Stati Uniti che all'estero. Tra le mie responsabilità principali, come ambasciatore, rientrava anche l'organizzazione di meeting con le compagnie americane, spesso con i loro amministratori, che avevano attività in Italia e dovevano affrontare problemi operativi. Dovevo assicurare che venissero trattate in modo equo».

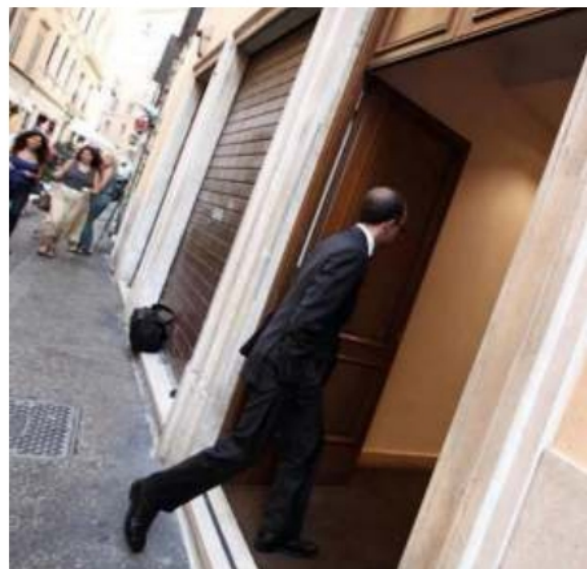
Dagli Uber Files emergono incontri e ripetuti contatti con un super lobbista di Uber, David Plouffe, che nel 2008 era stato lo stratega elettorale di Obama. Oggi Phillips giura di ricordare un solo incontro e ne minimizza l'importanza: «Nel 2015 David Plouffe mi chiamò e mi chiese di

incontrarlo a Roma. Ci siamo visti per circa un'ora nel mio ufficio in ambasciata. L'unica sua lamentela specifica, se ricordo bene, è che degli autisti di Uber a Milano erano stati aggrediti dalla criminalità organizzata».

Phillips ammette invece che Jim Messina, l'altro grande lobbista internazionale di Uber, lo chiamò per parlargli di Renzi. «Messina mi telefonò, una volta, facendo presente che il mio sostegno al referendum, come ambasciatore americano, non era utile alla campagna di Renzi. Gli ho risposto che non ero impegnato pro o contro, stavo solo cercando di essere trasparente quando la stampa chiedeva informazioni sulla posizione dell'amministrazione Obama. Ricordo che sia Salvini sia Di Maio chiesero pubblicamente le mie dimissioni accusandomi di interferenza sulla sovranità degli italiani. Ho reagito dicendo: "Immagino che vogliono anche le dimissioni di Obama...". Stavo semplicemente spiegando la posizione adottata dall'amministrazione americana. Come ambasciatore, non ho un ruolo indipendente: devo rappresentare il pensiero del governo degli Stati Uniti e del suo presidente. È ciò che ho cercato di fare». **P.B. e L.S.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NEL GENNAIO 2016 I TASSISTI DENUNCIANO CHE TRE DIRIGENTI DELLA SOCIETÀ SONO STATI FOTOGRAFATI NELLA SEDE DEL PD. LA SPALLATA FALLISCE E L'EDITORE VA A PRANZO CON IL PREMIER



IL RACKET DEI RIDER PAGATI TRE EURO

«Abbiamo creato un sistema per disperati». È la confessione di una manager italiana di Uber-Italy, intercettata dalla Guardia di Finanza ed evidenziata dal tribunale di Milano nel decreto che ha commissariato la filiale italiana della multinazionale, dall'aprile 2020 al marzo 2021, con l'accusa-shock di caporalato, cioè di sfruttamento criminale dei lavoratori attraverso un giro di intermediari. Le vittime sono centinaia di fattorini molto poveri, quasi tutti immigrati africani o asiatici, che consegnavano pasti a domicilio in bicicletta a Milano, ma anche a Torino, Roma, Rimini e altre città. Sfruttati. Sottopagati. E denigrati con insulti razzisti: «Schifosi», «Puzzano troppo, sono neri e hanno odori diversi dai nostri», si legge nelle chat aziendali. Però erano considerati «la gallina dalle uova d'oro». Perché

lavoravano tutti i giorni fino a dodici ore per salari bassissimi, 3 euro a consegna per qualsiasi distanza, per 400-500 euro al mese al massimo, senza contratto e senza diritti, misure di sicurezza, assicurazioni, assistenza sanitaria e contributi.

L'Espresso ha raccolto tutte le deposizioni delle vittime conosciute, quelle che Uber, dopo essere finita per un anno in amministrazione giudiziaria, ha accettato

di risarcire. Sono persone fragili, emarginate, per lo più rifugiati stranieri, richiedenti asilo politico, che vivono in centri di accoglienza. Molti si vergognano di raccontare la loro storia di miseria e sfruttamento. Uno di loro, Osaradion Uwmahongie, nato in Nigeria il 14 giugno 1995, ha accettato di farsi intervistare e filmare da L'Espresso, in un video pubblicato su lespresso.it. «Sono partito con un amico dalla Nigeria, dalla mia città, nel 2016. Siamo andati prima ad Abuja, la capitale, poi a Kanu e di qui a Katsina, vicino al confine con il Niger. Non avevamo passaporti, quindi abbiamo dovuto fare un lungo viaggio per evitare i controlli della polizia nel Niger. Nel deserto, siamo rimasti fino a cinque giorni senza cibo e acqua».

«Dopo un mese, siamo arrivati in Libia. Abbiamo dovuto restare lì per altri 8-9 mesi. Poi siamo stati rapiti dalle gang. Non ti considerano un essere umano, ti vedono solo come un'opportunità di fare soldi. Ti sequestrano, è il cosiddetto kalabush. Ho chiamato mia mamma che mi ha mandato il denaro per il riscatto, tremila dinari, cioè 500 euro, tutto quello che aveva. Poi ho lavorato per un'azienda agricola nei campi di angurie, senza paga. Sono

LA VISITA AL NAZARENO

Il ceo di Uber in Italia, Carlo Tursi, al centro nella foto, accompagnato da due lobbisti, si reca in visita nella sede del Pd. A sinistra, Tursi varca la soglia del Nazareno. Nell'altra pagina, un rider al lavoro per la società



stato rapito di nuovo e portato a Sabratha, in una prigione gestita dalla mafia locale. Mi picchiavano ogni giorno. Poi, in poco più di due mesi, abbiamo segato le porte della prigione e siamo riusciti a scappare. Sono arrivato a Zuara, sul mare, e ho cercato di partire per l'Italia».

«Ho pagato il viaggio grazie a mio zio. Non era una barca, ma un gommone, noi lo chiamiamo Lapa-lapa. Una notte abbiamo incrociato una nave di Save the Children, che ci ha salvato e portato in Sicilia. Era il 14 luglio 2017».

«Siamo arrivati a Como il giorno dopo. Quando ho visto la polizia, ho avuto paura. Temevo che mi picchiassero come in Libia. Invece sono stati gentili. Sono stato portato alla Croce Rossa. Ho mangiato bene. Ho potuto lavarmi. Poi sono stato trasferito alla Caritas. A Como sono rimasto per un anno, andavo a scuola e imparavo l'italiano. Era il 2018».

«Quindi mi sono messo a cercare lavoro a Milano e ho incontrato il signor Leonardo, che mi ha dato una borsa per il trasporto del cibo e i codici della app di Uber. Nella prima settimana avrei dovuto guadagnare 78 euro, ma non ho avuto niente: dovevo pagare la borsa. Nella seconda me ne spettavano 75, ma ne ho ricevuti solo 20: altre trattenute per quella borsa. C'era sempre una scusa per pagarci di meno. Molti clienti su Internet ci davano le mance, ma io non le ho mai viste».

L'inchiesta, condotta dal pm milanese Paolo Storari, è nata nel 2019 dalla denuncia fatta da «rider» assistiti da un'avvocata di Torino, Giulia Druetta: è lei che, leggendo le chat degli intermediari, ha capito che in realtà lavoravano tutti per Uber.

P.B. e L.S.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

→ «Io un agente dei servizi». MacGann scrive ai colleghi una beffarda protesta e la intesta al premier: «Caro Matteo Renzi, i tuoi paparazzi mi fanno sembrare ancora più grasso di quello che sono».

Due mesi dopo, la festa è finita. I manager si dicono che «Renzi ha ceduto alle proteste dei taxi» e «fottuto Uber». A metà marzo MacGann detta la linea ai dirigenti: «Mettete questo direttamente sulle spalle di Renzi: "Primo ministro, ti eri impegnato personalmente a riformare le regole dei trasporti in Italia: perché adesso ti pieghi alle minacce?"». Intanto il numero uno Travis Kalanick spara l'annuncio bomba: Uber potrebbe lasciare l'Italia.

Per riarruolare Renzi, torna in campo De Benedetti. Il 17 marzo Tursi manda ai capi di Uber un nuovo rapporto: «Parlato con De Benedetti alle 7.30. È molto deluso, ma non del tutto sorpreso. Raccomanda di non perdere la fiducia. Dice: "Questo è ancora il miglior primo ministro con cui Uber possa parlare, è pro-americano". Raccomanda di non minacciarlo. Ha in programma una colazione di lavoro con Renzi e si è offerto di parlargli di Uber. Dice: "So esattamente come farlo, quali leve tirare"».

Nei mesi successivi la legge sulla concorrenza si arena. In dicembre Renzi subisce la fatale sconfitta al referendum costituzionale. E i manager di Uber lo scaricano, raccontandosi il velenoso epitaffio di De Benedetti: «Renzi è solo un gradasso».

Il leader di Italia Viva ha mandato a L'Espresso una lunga risposta scritta, che pubblicheremo integralmente sul nostro si- →

→ to (come tutte le altre che abbiamo ricevuto), nella quale smentisce le affermazioni dei lobbisti di Uber. «Il governo Renzi si impegnò in Parlamento, anche mettendo la fiducia, su molti altri argomenti, ma il dossier taxi fu sempre seguito a livello ministeriale, non dal primo ministro». «Renzi non ha fatto norme a favore di Uber» e «non ha avuto incontri coi suoi dirigenti», tantomeno nella sede del Pd.

L'ex premier non smentisce una donazione di mille euro, di cui parlava nel 2014 una manager di Uber invitata a una cena di finanziamento, ma sottolinea che «partecipavano centinaia di esponenti della comunità imprenditoriale, i nomi sono pubblici». Renzi inoltre conferma che un famoso lobbista, Jim Messina, «ha collaborato alla campagna per il referendum», ma «non crede di aver mai parlato con lui di Uber».

Caduto Renzi, la legge sulla concorrenza è stata approvata sotto il governo Gentiloni, ma senza la norma su misura di Uber. Che però rispunta nell'articolo 10, comma b,



LA NORMA INVOCATA DALL'AZIENDA È RISPUNTATA NELLA RIFORMA VARATA DALL'ESECUTIVO DRAGHI, ORA ALL'ESAME FINALE DEL PARLAMENTO. DONAZIONI ALL'ISTITUTO BRUNO LEONI

della riforma varata dal governo Draghi, ora all'esame finale del Parlamento tra proteste e scioperi dei tassisti. Tre ministri vengono autorizzati a emanare un regolamento con questo obiettivo: «Adeguamento dell'offerta di servizi alle forme di mobilità che si svolgono mediante l'uso di applicazioni web che utilizzano piattaforme tecnologiche per l'interconnessione dei passeggeri e dei conducenti». Manca solo la parola Uber.

I documenti diffusi da MacGann si fermano al 2017: l'attività di lobby successiva resta segreta. Gli Uber Files offrono però forti indizi sugli ispiratori passati della norma pro Uber ora rilanciata. In primo piano c'è l'Istituto Bruno Leoni, il celebre centro di studi economici di scuola neo-liberista. Nelle carte di Uber è considerato un'agenzia di lobby esterna, che «fin dall'inizio ci ha fortemente aiutato» e «dato più vo-

AFFARI D'ORO

La società, fondata nel 2009, ha sede a San Francisco ed è presente in 77 nazioni e oltre 600 grandi città. Nel 2017 la compagnia è stata valutata 48 miliardi di dollari. Ha cause pendenti in tutto il mondo



ce». I suoi economisti, tra cui il presidente, che è fratello di Carlo De Benedetti, hanno partecipato a svariati convegni con i manager di Uber, organizzati dall'azienda o dall'istituto, con inviti reciproci.

L'Espresso ha chiesto se il centro studi abbia mai ricevuto soldi da Uber, tra il 2013 e il 2017, e se i rapporti con un'azienda privata non rischiano di minarne l'indipendenza. In una lunga risposta, il portavoce conferma che «Uber ha sostenuto l'Istituto attraverso due contributi da 10.000 euro ciascuno, nel 2014 e nel 2015, e un terzo da 12.500 euro nel 2017». E «anche grazie a questo supporto l'Istituto ha potuto dedicare risorse specifiche al tema del trasporto».

L'Istituto sottolinea che «le donazioni di Uber corrispondono solo all'1 per cento circa delle donazioni annuali». E che gli studi favorevoli a Uber sono «in piena e assoluta coerenza» con la linea statutaria di sostegno del «libero mercato».

Gli Uber Files documentano anche incontri e legami dell'istituto con burocrati e consulenti dei ministri da cui dipende la legge sulla concorrenza.

SILVIO E LA TRATTATIVA

Nel marzo 2015 i vertici di Uber vengono informati che sono in corso «trattative riser- →



→ vate» per far entrare nell'azionariato due grandi gruppi italiani. Un dossier riassume le due «discussioni attive». «Agnelli/Exor: ci siamo sentiti al telefono la settimana scorsa, entro la fine di questa ci diranno se e come procederanno». «Berlusconi: rimangono molto interessati, ma dalla nostra parte c'è la sensazione che il rischio possa essere troppo alto». Exor non compare nei successivi dossier, per cui sembra aver rinunciato. Il possibile «investimento di Berlusconi» resta invece al centro del dibattito ai vertici di Uber.

Il manager Fraser Robinson, il 9 marzo 2015, comunica che la trattativa riguarda la holding H14, che appartiene ai tre figli di Berlusconi e Veronica Lario e che controlla il 21 per cento della Fininvest. Il dirigente di Uber scrive di aver avuto «un buon meeting, venerdì a Milano, con il team investimenti di H14». Precisa che all'incontro, durato due ore, «era presente un politico, Valentino Valentini, molto vicino a Berlusconi». E riferisce che «loro hanno suggerito una strategia su due livelli per avere successo in Italia. Primo: lanciare Uber in una città con pochissimi taxi, con l'obiettivo di guadagnare in fretta un supporto locale. Secondo: H14 nello stesso tempo ci procurerebbe in via riservata una base di appoggio politico. Questo supporto però dovrà essere molto tranquillo,

altrimenti danneggerebbe Uber. Valentini ha sottolineato che oggi in Italia questo vale non solo per Berlusconi, ma per qualsiasi appoggio politico. Uber ha bisogno di apparire scollegata dai partiti».

L'avvocato del Cavaliere, Niccolò Ghedini, ha risposto a tutte le nostre domande chiedendo che «il dottor Silvio Berlusconi non ha mai avuto alcuna partecipazione azionaria o altro interesse economico in Uber», così come «nessuno dei suoi familiari». «Nel 2014 la società H14 ha sviluppato svariati investimenti nel settore digitale e ha valutato anche una potenziale acquisizione di quote, richiesta da Uber», ma poi «nessun investimento è mai stato effettuato». Mentre Valentini «non è mai intervenuto negli affari della famiglia Berlusconi»: ha partecipato solo a quell'incontro «a titolo di mera cortesia, per la sua perfetta conoscenza della lingua e perché Luigi Berlusconi in quel momento aveva problemi di salute».

Gli Uber Files ora rivelano i retroscena di quell'affare mancato. Robinson era per il via

TRATTATIVE PER L'INGRESSO DI EXOR. E CON LA HOLDING DEI FIGLI DEL CAVALIERE. I VERTICI DELLA MULTINAZIONALE SI DIVIDONO E POI RINUNCIANO: TROPPO RISCHIOSO

RIVOLTE E PROTESTE

I principali antagonisti di Uber sono i tassisti che pagano la licenza per esercitare il servizio di trasporto. La rete di privati di cui si avvale Uber abbatta i costi e va in diretta concorrenza con un sistema regolamentato per legge



libera: «Loro sembrano decisi e capaci di assicurarci l'influenza politica che stiamo cercando. Berlusconi è ancora molto potente». Benedetta Arese Lucini è contraria: «Oggi Berlusconi e il suo partito hanno pochissima influenza sull'opinione pubblica e sul panorama politico. E in 20 anni il suo governo è sempre stato dalla parte dei taxi». Due manager americani sono possibilisti: «L'investimento non verrebbe reso pubblico: non facciamo troppo i puri». A bloccare tutto è allora grande capo MacGann: «Odio rifiutare i soldi, ma sono contrarissimo a far entrare chiunque del giro di Berlusconi: è un uomo di ieri, le persone di cui si circonda non sono sempre le più raffinate e rispettate, e se il suo aiuto venisse scoperto, per noi sarebbe tossico. E comunque non ci serve: siamo già strapieni di finanziatori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: A. Morrone - Shutterstock